La pagina della donna

LE VIE DEL "RITORNO AL FOCOLARE„

Il diritto al lavoro e i "valori dello spirito„

Si va delineando in questi ultimi tempi sui giornali di ispirazione democristiana la tendenza a indicare una strada che potrebbe ripresentare alle donne l'alternativa del «ritorno al focolare», o comunque quella della rinuncia a far valere il diritto della donna al lavoro. A conferma di ciò è già sufficiente esaminare la «pagina della donna» del popolo dall'ottobre 1954 ad oggi, dove viene condotta una campagna volta a *incoraggiare* le donne a una scelta di professioni che potremmo definire *marginali*, per l'esiguo numero di lavoratrici interessate.

Ora si invogliano le giovani ad abbracciare la professione dell'assistente sociale, senza tuttavia precisare le gravi difficoltà entro cui si dibattono, in questo settore di attività, giovani e ragazze volonterosi e ben preparati.

Ora si definisce «vasto campo di attività aperto a tutte» quello dell'assistenza sanitaria alla madre e al bambino, soprattutto nell'ambito dell'Opera nazionale maternità e infanzia; dimenticando, però, di precisare che l'Onmi viene finanziata dallo Stato in maniera del tutto inadeguata, e che quindi le sue istituzioni non hanno vita facile e che il numero delle persone ad esse adibite tende piuttosto a restringersi anziché ad aumentare.

Nella stessa sede si afferma che i settori fondamentali dell'artigianato femminile sono in continuo sviluppo. Anche questo dunque sarebbe un vasto campo aperto al lavoro femminile. Ma perchè non guardare più attentamente e più onestamente alla realtà? Escluso forse il settore di quell'artigianato liturgico — affidato essenzialmente a istituti religiosi e sui cui rapporti e sistemi di produzione abbiamo poche informazioni (a completare le quali ci aiuterà forse la commissione parlamentare d'inchiesta), — negli altri settori va segnalata la smobilitazione di vasti settori della piccola e media industria e del dilagare del sistema del lavoro a domicilio. E questo non per favorire lo sviluppo della produzione, ma per realizzare più forti profitti attraverso un più accentuato supersfruttamento della mano d'opera da una parte, e come conseguenza delle limitazioni imposte dal governo per gli scambi commerciali con l'estero dall'altra.

E ancora si prospettano «sistemazioni economiche vantaggiosissime» per chi ha disposizioni, artistiche; l'articolista scopre quindi che «nel campo della ceramica è vastissima la gamma delle possibilità di lavoro», con compensi che variano dalle «800 alle 1200 lire al giorno» (l'inchiesta sulla situazione delle lavoratrici denuncia invece retribuzioni assai più basse). Essa conclude, comunque, affermando che «i proprietari non potrebbero compensarle meglio, e, d'altro canto... fra queste semplici artigiane della pittura qualcuna può affermarsi» rivelando qualità «che preludono alla vocazione artistica». Dopodichè — come viene chiarito all'inizio — si può percorrere quella strada «che non fornisce quattrini ma... luce interiore»!

E l'elenco potrebbe ancora continuare, ma, a questo punto, conviene fare alcune considerazioni. Non è difficile rilevare, ad esempio, come a questa campagna per l'orientamento professionale della lavoratrice, abbia corrisposto, da parte delle organizzazioni femminili cattoliche, un rallentamento del dibattito per l'affermazione dei diritti generali delle lavoratrici e del diritto al lavoro in particolare. Rallentamento che, nonostante vari tentativi di smentita, risulta evidente anche dalle conclusioni a cui è giunto il recente congresso del Cif. Uguale considerazione viene suggerita confrontando il programma presentato nell'autunno scorso dalle Acli con quello presentato in occasione del 1. maggio: nel primo si sottolineava la necessità di agire «contro il malvezzo dei licenziamenti indiscriminati delle donne» e si auspicava l'istituzione di un ufficio femminile presso il Ministero del Lavoro allo scopo di tutelare meglio i diritti delle lavoratrici, nel secondo queste rivendicazioni sono sparite. Nella mozione finale del Congresso nazionale della Cisl ci si è addirittura dimenticati di porre qualsiasi rivendicazione femminile!

Che cosa significa, allora, tutto questo, se non il tentativo di scantonare dalla lotta per l'inserimento delle donne in tutti i settori della produzione e per la difesa dei loro diritti? La scelta professionale indicata dalla «pagina della donna» del «Popolo» riguarda qualche centinaio di migliaia di lavoratrici — e cioè una esigua minoranza — se si considera che oltre cinque milioni sono attualmente le donne occupate in settori fondamentali della produzione, dall'industria al pubblico impiego all'agricoltura. Non sarebbe più opportuno, più rispondente alle esigenze di tutte le donne e di tutte le lavoratrici, scrivere anche della necessità di istituire per loro veri e propri corsi di addestramento professionale, di «corsi di riqualificazione» femminili là dove si è costretti a subire la smobilitazione di qualche industria? Non sarebbe necessario e utile battersi perchè, anzichè declassare centinaia di migliaia di lavoratrici attraverso il lavoro a domicilio e condannare molte altre alla disoccupazione, il governo conducesse finalmente quella politica economica capace di aumentare effettivamente le possibilità di lavoro per tutti e quindi anche per le donne?

Una volta capito il senso di questo orientamento non è difficile quindi comprendere perchè le dirigenti cattoliche abbiano, in nome della «difesa dei valori dello spirito», altezzosamente respinto ogni possibilità di collaborazione, sia pure su problemi e rivendicazioni particolari, tra il loro movimento e il nostro. Ma, di grazia, quando le dirigenti d.c. prendono queste posizioni, a danno di chi credono di operare? Un solo rischio c'è in tutto questo ed è un rischio per loro. Quando la realtà le costringerà a scendere dall'*aristocratico* piedistallo sul quale si son poste, forse dovranno accorgersi che, ben lungi dall'aver creato delle impossibili barriere ideologiche tra lavoratrici che aderiscono al loro e al nostro movimento, una profonda frattura si sarà invece creata tra loro e le lavoratrici che ancora oggi le seguono.

INES PISONI

Il due pezzi sembra abbia lasciato il campo al costume intero; le ragazze, però, tutto sommato non ci perdono

DOMENICA, NELLA CITTA' MARTIRE, L'INCONTRO DELLE MADRI CUI LA GUERRA HA UCCISO I FIGLI

Sorgerà a Cassino un monumento alle piccole vittime della guerra

L'iniziativa delle mamme di Cassino - Centinaia di bandiere, migliaia di nomi - I genitori dei dieci bimbi falciati da raffiche di mitra a Cardito accoglieranno le delegazioni di tutt'Italia - Autorevoli adesioni

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CASSINO, giugno. — *Quanti bambini italiani sono stati uccisi durante l'ultima guerra? Si sa quanti soldati caddero combattendo, ma non quante furono queste vittime inermi, perchè i loro nomi non figurano in particolare elenco e sono nel numero complessivo delle vittime civili assieme agli uomini, alle donne, ai vecchi.*

Quello dei bambini uccisi in guerra è un numero che fa orrore conoscere perchè, quando sarà noto, farà impallidire il ricordo della biblica strage degli innocenti. Nè si tratta solo di vittime accidentali di bombardamenti aerei indiscriminati: durante l'ultima guerra i bambini sono stati uccisi anche coscientemente per mettere in atto il piano di annientamento d'intere popolazioni. Basta pensare alle migliaia di bambini ebrei fatti morire lentamente di fame nei campi di concentramento nazisti e a quelli uccisi nel corso delle rappresaglie o eliminati, quali ostaggi, o presi di mira da una fucilata come pericolosi nemici.

Tra le città italiane, Cassino rappresenta un simbolo e il suo nome nel mondo viene pronunciato assieme a quello di Stalingrado, di Coventry di Lidice, di Hiroshima, di Nagasaki, di Phiongiang. Nomi che sono allo stesso tempo una condanna, un ammonimento e una speranza. La speranza che mai più, nel futuro, gli uomini ricorranno a simili atti di barbare distruzioni.

E' noto che su Cassino, in meno di sei mesi, i due eserciti avversari lasciarono cadere oltre 2500 tonnellate di esplosivo. Quando il fronte si spostò verso il nord e si potè finalmente andare sui luoghi dove una volta sorgeva la città lo spettacolo della distruzione era terrificante. Eppure la visione di quel paesaggio allucinante poteva solo far immaginare confusamente il martirio subito da un'intera popolazione. Ancora oggi non si conosce esattamente il numero dei cittadini uccisi nel breve giro di quei sei mesi. Ancora oggi sotto cumuli di macerie giacciono cadaveri e cadaveri senza nome. Perchè Cassino non fu solo martoriata dai bombardamenti: essa ha conosciuto tutti gli orrori della guerra moderna, della guerra totale, della guerra nazista. Sì, si conoscono i nomi di famiglie interamente massacrate da una bomba o da un obice, ma si ricordano anche i nomi dei deportati che non hanno fatto più ritorno, i nomi dei fucilati, i nomi dei massacrati con un colpo alla nuca. Ma il più terrificante ricordo è quello dei bambini uccisi! Neanche Cassino conosce il numero e i nomi di tutte le sue piccole vittime.

Dovranno restare sempre sconosciuti i nomi di questi bambini uccisi? Perchè, invece, non dovrebbe servire la loro memoria a far operare gli uomini in concordia affinchè «non ci siano mai più bimbi vittime della guerra»?

Le delegazioni

Questa idea è stata lanciata da un gruppo di umili madri di Cassino che perdettero i loro figli in quel lontano e terribile 1944. E' sorto così un comitato promotore di un incontro nazionale dei familiari dei bambini vittime della guerra.

Domenica a Cassino converranno da ogni parte d'Italia delegazioni di genitori che hanno perduto i loro piccoli in guerra. Verrà qui Rina Quartieri una madre di Vinca sotto i cui occhi i nazisti uccisero il figlio ancora lattante lanciandolo in aria per ucciderlo con sventagliate di mitra. Da Vinca verrà anche Annunziata Federici alla quale i nazisti uccisero il marito e tre bambini lasciandola sola al mondo. Ma, accettando l'invito del comitato promotore, Annunziata ha scritto: «Oggi non mi sento più sola, sono con voi per lottare affinchè mai più altre madri provino il mio stesso strazio».

E verranno a Cassino, domenica, altre decine e decine di genitori, di delegazioni a testimoniare la barbarie di una guerra che non risparmia, che non può risparmiare neanche i bambini, neanche i lattanti nelle loro culle.

Ma non tutti i genitori, colpiti nei loro più cari affetti, potranno venire domenica a Cassino per far sentire la loro voce di condanna e il loro invito alla speranza di un mondo migliore. Nel grande teatro dove avrà luogo l'incontro, però, arriveranno a centinaia bandiere, nastri, stendardi da ogni parte d'Italia e su quelle bandiere, su quei nastri su quegli stendardi, per la prima volta, si potranno leggere i nomi dei bambini italiani rimasti vittime della guerra.

La strage di Cardito

Da chi saranno accolte quelle delegazioni di madri, di genitori convenuti da ogni parte della penisola? Saranno accolti dai genitori dei dieci bambini uccisi con una sventagliata di mitra dalle SS a Cardito di Vallerotonda, una frazione di Cassino; saranno accolti dalla madre di Assunta Vettese, una bambina di 7 anni, uccisa con un colpo alla nuca dalla soldataglia tedesca; saranno accolti dalla madre di quel bambino che fu fucilato, come un temibile partigiano, perchè andò a dare l'allarme agli uomini che per sfuggire alle razzie e ai bombardamenti si erano nascosti in un trincerone scavato sottoterra.

Ora, sulla città ricostruita si eleva la bianca sagoma della antica Abbazia; e domani, dopo il significativo incontro di domenica, nella città martire si eleverà, su proposta del primo sindaco di Cassino, un altro monumento, il monumento ai bambini italiani vittime della guerra: bambini uccisi, bambini orribilmente mutilati.

Ancora oggi, decine e decine di scuole, di orfanotrofi, di case dell'infanzia, sono intitolate a personaggi che nulla più hanno a che vedere con la storia del nostro popolo. A Napoli, per esempio, tuttora numerose scuole sono intitolate a Maria Pia, a Maria Gabriella, a Vittorio Emanuele e nemmeno una ai quattro eroici «scugnizzi» che pagarono con la propria vita la ribellione di una intera città contro l'oppressore nazista. Ebbene, a Cassino, domenica, anche questo chiederanno le madri italiane: che le scuole, gli orfanotrofi, le case dell'infanzia abbiano un nome che sia veramente caro e significativo per tutto il popolo italiano, il nome di un bambino di Cassino, il nome di uno scolaro di Gorla, il nome di una piccola vittima.

La manifestazione di Cassino, giustamente, avrà un carattere unitario e farà ritrovare assieme, nel nome dei piccoli martiri, uomini e donne di ogni corrente, di ogni credo, di ogni condizione sociale e di ogni fede politica. Il comitato promotore dell'incontro è presieduto dal primo sindaco della città, Gaetano De Blasio e di esso fa parte il presidente della Associazione nazionale combattenti e reduci on. Ettore Viola; numerosi comuni decorati al valor militare, come Bologna, Modena, Ancona, Firenze, Napoli, invieranno il loro gonfalone o larghe rappresentanze di cittadini. Alla manifestazione ha già dato la sua adesione il sindaco democristiano di Cassino senatore Restagno e tutta la Giunta Comunale. Hanno aderito il Consiglio nazionale del valore e del sacrificio, il Consiglio nazionale della pace, il Consiglio nazionale della donna, il Comitato nazionale per la difesa dell'infanzia, l'Associazione vittime civili di guerra.

RUGGERO CORTONE

UNO SLOGAN INVENTATO DAL MONOPOLIO DEL NAILON

Una donna senza calze è una donna qualunque!

Ciò che la pubblicità non dice: un buon paio di calze potrebbe costare meno di 300 lire

Se vi servite del tram in una ora di punta, da mezzogiorno alla una, per esempio, quando cento e cento persone attorno a voi come in una morsa collaudano la vostra cassa toracica, vi sarà capitato di avere a che fare qualche volta con una frotta di ragazzini che, appena sfornati dalla scuola, prendono d'assalto la vettura alla stessa maniera che nei film western una banda prende d'assalto il solito trenino della periferia. Avrete notato allora che da un capo all'altro della vettura la massa compatta dei passeggeri è scossa da un fremito mentre sul volto delle donne si delinea il dispetto e la preoccupazione.

Le smagliature

Temono che le cartelle degli scolari possano strisciare sulle loro gambe e provocare irreparabili smagliature alle calze; temono di correre il rischio di dover diventare una «donna qualunque». Da qualche anno, infatti, sui muri delle città, appaiono vistosi manifesti che con la stessa solennità di un articolo del codice sentenziano che «una donna senza calze è una donna qualunque». Questa volta non si tratta però di una trovata del fondatore dell'«uomo qualunque che rimasto solo e deluso, tenta ora di rinsaguare il movimento con le «donne qualunque». La idea è scaturita dalla mente degli industriali delle calze i quali non riuscendo a collocare sul mercato i loro prodotti nel periodo estivo, hanno fatto appello alla «psicologia femminile». Il risultato però non è stato quello sperato, stando almeno a quello che scriveva qualche giorno fa un giornale economico milanese e alla situazione in cui versa oggi l'industria della calza, situazione non certo florida. Qualche paio in più di calze, in verità, dopo quella battuta pubblicitaria, è stato venduto; troppo poco, però, per risollevare le sorti del mercato. E non poteva essere altrimenti. Mai nessuna trovata pubblicitaria, per quanto psicologicamente efficace, è riuscita fino ad ora a risolvere una crisi quando questa crisi trova la sua ragione fondamentale nel portafoglio, eternamente leggero quello dell'impiegato, dell'operaio, del tecnico, del contadino, e sempre più rigonfio di milioni quello di coloro che tengono nelle mani il sottilissimo e vaporoso filo di nailon.

Secondo le statistiche una donna in Italia, nell'età fra i 15 e i 60 anni, consuma all'anno in media 4 paia di calze, cioè un paio di calze ogni tre mesi. Troppo poco lamentano gli industriali prendendosela con la «psicologia femminile» e con il sole che, concorrente sleale, dispensa sul mercato nei mesi estivi una calza estremamente economica: il caldo. A nessuno di costoro però, mettendo una mano sul portafogli, passa per la testa che un mezzo vi sarebbe per risolvere la crisi in cui si dibatte il settore: diminuire il prezzo delle calze, portandolo per esempio da 900 a 300 lire al paio. Certo che un'operazione di questo tipo alleggerirebbe in una certa misura il portafogli di coloro che con il nailon dal 1945 ad oggi hanno filato bozzoli d'oro, ma darebbe un innegabile incremento alla produzione.

250 lire al paio

Il costo massimo della materia prima, tenuto conto come abbiamo detto che il peso di un paio di calze di questo tipo si aggira attorno ai 12 grammi e che il prezzo del filato di nailon di buona qualità che esce dagli stabilimenti Rhodiatoce della Montecatini è di circa 11.000 lire al chilogrammo, non può superare le 140 lire. Se si aggiunge al filato la mano d'opera, le spese generali, l'ammortizzamento delle macchine si vedrà che nelle 300 lire è considerato anche un discreto margine di guadagno per il produttore. E non si dica che queste cifre sono una favola. Il fatto che oggi vi è qualcuno che, non avendo un'attrezzatura commerciale, vende vantaggiosamente al grossista le calze a 2600 lire la dozzina cioè a neppure 250 lire il paio, dimostra eloquentemente che vi è la possibilità di diminuire e di molto il prezzo di questo articolo.

C'è per molti industriali, è vero, un problema di attrezzatura, di rinnovo del macchinario e vi è il problema grosso del filato di nailon e del suo costo e di questo avremo modo di parlare. Rimane il fatto però che se si vuole uscire dalla crisi non vi è che una strada: offrire sul mercato una buona calza ad un prezzo ragionevole. La «psicologia femminile» non c'entra con la crisi e non vale prendersela con il sole e piangere perché d'estate è troppo caldo e non fa vendere le calze: non cambia niente anche perché il sole non è un concorrente che si possa tanto facilmente liquidare, neppure da parte del monopolio Montecatini che tiene il bandolo della matassa del nailon.

ORAZIO PIZZIGONI

L'ASSISTENZA ESTIVA AI BAMBINI

Mamma! Quest'anno andrò alla colonia?

Incredibile diminuzione del numero dei bambini assistiti — «Fatela fare a chi volete, ma fatela l'assistenza», chiedono le organizzazioni democratiche

Mi diceva giorni fa una mamma in una borgata romana: «Da quando mio figlio ha avuto la fortuna di andare in colonia, l'anno scorso, la sera, spesso, mi chiede: mamma, quando potrò riavere un letto tutto per me? Capirà, a casa siamo in sette a dormire in una stanza e lui sta in un lettino insieme a due fratelli. Quando andò in colonia, le prime sere non ci ritrovava a dormire da solo: aveva paura, gli pareva di avere troppo posto. Ma poi si era abituato così bene a non sentire i calci e le gomitate dei fratelli, che ho dovuto quasi prenderlo a schiaffi per farlo dormire con loro quando è tornato. Adesso vorrebbero andarci tutti e cinque in colonia, ma io sarei soddisfatta anche se me ne prendessero uno solo... Lo so che è quasi più facile vincere un terno a lotto».

Leggi a doppio senso?

In verità questa donna non ha torto, perché il numero dei bambini ammessi nelle colonie estive diminuisce ogni anno, come diminuisce lo stanziamento dei fondi da parte del governo. Basta dare un'occhiata alle statistiche per convincersene: nel 1953 furono assistiti 471.595 bambini. Nel '54 invece gli assistiti sono stati 267.850. Quel che avverrà quest'anno ancora non si sa, ma tutto lascia supporre che la diminuizione continui. Ne è un sintomo, oltretutto, quel che accade al comune di Roma che invece dei soliti 150 milioni ne ha stanziati soltanto 100.

E' innegabile che nello scegliere fra tanti bambini bisognosi quei relativamente pochi da inviare in colonia, è molto difficile non commettere errori ed essere veramente imparziali. Ma i criteri di scelta usati attualmente, sia a Roma che altrove, sono i più arbitrari che si possano immaginare. Gli unici organi che potrebbero ragionevolmente essere al corrente delle condizioni dei ragazzi, sono gli organi scolastici che li tengono tutto l'anno sotto controllo. Invece, nella maggior parte dei casi, la scelta del bambino da assistere viene fatta attraverso i parroci che inoltrando le domande dei genitori raccomandano questo o quel bambino. E non è dire che la voce dei parroci non venga ascoltata, perchè l'assistenza estiva è quasi interamente nelle mani della Pontificia commissione d'assistenza, la quale, come si sa, dipende dalla Commissione cardinalizia della Città del Vaticano. Soltanto i fondi vengono dati dal governo italiano, il quale poi rinuncia ad ogni autorità e si rimette all'arbitrio della Pontificia commissione. E questo avviene ufficialmente come attesta una circolare inviata lo scorso anno dal Commissariato per la gioventù italiana, che è un organo governativo, ai suoi comitati provinciali: «...*si comunica* — dice la circolare — *che per accordi intercorsi con la Pontificia commissione d'assistenza, il personale delle colonie gestite direttamente dalla Gioventù italiana sarà selezionato dagli uffici provinciali, ma per esso dovrà richiedersi il preventivo parere alla locale sezione diocesana della Pontificia commissione di assistenza*».

Dunque, come si vede, questa importante Commissione che dipende da uno stato straniero qual'è lo Stato Vaticano, non limita la sua autorità nel campo dell'assistenza da essa esercitata con i denari di tutti i contribuenti italiani, ma controlla anche le altre organizzazioni assistenziali.

Questa situazione spiega molte cose che avvengono nel nostro paese e che sarebbero altrimenti inspiegabili. Spiega come mai a Bologna e a Terni, comuni democratici, si impedisce di svolgere l'assistenza estiva attraverso l'ECA: infatti la prefettura cancella a Bologna i 6 milioni destinati nel bilancio dell'ECA alle colonie estive, e a Terni viene respinta la delibera di assistere con gli stessi fondi 300 bambini. Motivo, assurdo quanto ridicolo: «l'ECA non è l'ente adatto per assistere l'infanzia».

Non crediate, però, che questa assurdità valga per tutti i comuni. A Venezia e Verona, dove la Giunta comunale e l'amministrazione dell'ECA sono costituiti dai partiti governativi, la disposizione non ha più valore. Continuiamo a citare fatti accaduti nella scorsa campagna. A Popoli, in provincia di Pescara fu inviato al comune dalla prefettura un elenco di 150 bambini da mandare nella colonia marina: ebbene fra questi, non ve n'era uno appartenente alle 478 famiglie iscritte all'elenco dei poveri, né tanto meno alle 700 famiglie di disoccupati.

Un terno a lotto

Stando così le cose, non è neanche il caso di parlare del diritto che dovrebbero avere le famiglie a scegliere l'organizzazione cui affidare i propri figli. Infatti se alla Pontificia commissione o al CIF, i genitori preferissero organizzazioni democratiche come l'UDI o l'INCA, essi si vedrebbero nella necessità di rinunciare, poiché dal '52 in poi queste organizzazioni non hanno più avuto sovvenzioni. L'UDI ora riesce a mandare avanti le poche colonie rimaste in vita solo grazie alle sottoscrizioni dei simpatizzanti.

Tuttavia sono proprio le organizzazioni e i partiti democratici, che pur restando fuori dalla gestione delle colonie, si battono perché il governo e le amministrazioni comunali non lesinino i fondi per l'assistenza. «Fatela fare a chi volete, ma fatela» è la richiesta che viene continuamente rivolta da questi organismi, preoccupati non di acquistarsi benemerenze politiche ma di andare incontro alle necessità dei cittadini.

Questa è la situazione alla vigilia dell'apertura delle colonie estive; mandare un bambino in colonia è diventato più difficile che vincere un terno a lotto, e la speranza accarezzata per tutto l'inverno di dare ai propri figli un periodo seppure breve di gioia e di benessere, appare sempre meno realizzabile. Si preoccuperà di ciò il governo? Speriamolo, tanto più che non manca chi fa di tutto per ricordaglielo.

GABRIELLA PARCA

PIETRO INGRAO direttore
Andrea Pirandello vice dir. resp.
Stabilimento Tipogr. U.E.S.I.S.A. Via IV Novembre 149 - Roma

Il novellino del giovedì

PER I VOSTRI BAMBINI N. 114

POLDINO e Barbariccia

Un povero di nome Poldino digiuno e senza casa, si addormentò sul muricciolo di un porto. Ma, sognando di essere a un grande banchetto, cadde di sotto e andò a finire su una barca carica di uova.

«Mi hai rovinato!» urlò Barbariccia, il padrone delle uova «Ora dovrai ripagarmele!» «Ma io non ho un soldo... Sono povero, poverissimo!» «Non m'importa niente — fece Barbariccia — Vieni con me dal giudice, troverà lui il modo di farmi ripagare».

Poldino, che sapeva di quale pasta era fatto il giudice, per via raccolse una pietra e la mise nel fazzoletto. Ogni volta che il giudice faceva una domanda, gli mostrava il fazzoletto con la pietra. Il giudice, credendo che dentro ci fossero monete d'oro e che Poldino gliele volesse dare, lo assolse con questa frase:

«Poichè tu, Poldino, cadendo hai rotto le uova di Barbariccia, egli a sua volta dovrà cadere dall'alto del muricciolo su delle uova che tu comprerai...». Ma Barbariccia, temendo di rompersi l'osso del collo, prese da parte Poldino, e gli offrì di pagare cento monete d'oro pur di non fare quel salto pericoloso.

Il giudice allora chiese a Poldino la ricompensa, per averlo aiutato con quella sentenza. Ma Poldino ridendo gli diede la pietra che aveva nel fazzoletto.

«Ma come! — fece il giudice — ti ho fatto vincere giustamente la causa e tu mi paghi con un sasso?».

«Buon per te che sei stato giusto, altrimenti il sasso te lo avrei dato sulla testa! E ricordatelo: un giudice non deve farsi pagare per essere giusto e deve essere punito se è ingiusto!».

PROBLEMI DIFFICILI

Signor maestro, che le salta in mente?
Questo problema è un'astruseria...
non ci capisco niente:
«Trovate il perimetro dell'allegria,
la superfice della libertà,
il volume della felicità!».
Quest'altro poi
è un po' troppo difficile per noi:
«Quanto pesa una corsa in mezzo ai prati?».
Saremo certamente bocciati...
Ma il maestro ci vede sconsolati:
«Suvvia, sono problemi di stagione.
Presto sarete in vacanza:
allora troverete la soluzione!»

ANCHE VOI DOVETE FARLO...

Ad ogni donna che in questi giorni ha il suo daffare per riporre quegli indumenti di lana che non serviranno più fino al prossimo inverno vogliamo ricordare che prima di tutto occorre pulire e lavare quel che si ripone.

E ciò per due ragioni: perchè le tarme attaccano più facilmente quei punti che non sono puliti e poi per evitare che gli indumenti, che rimarranno rinchiusi per dei mesi, prendano un cattivo odore.

Il lavaggio deve quindi essere capace di togliere tutto lo sporco, specialmente quello che si è depositato all'interno delle fibre. Ma attente! La lana è costosa e delicata ed è facile sciuparla e feltrirla. Per evitare questi danni occorre affidarsi ad un prodotto che dia ogni sicurezza, ad un prodotto specializzato che lavi sì a fondo ma delicatamente, mantenendo inalterate morbidezza, colori e misure.

Solo così ogni indumento apparirà ancora come nuovo anche «l'anno dopo», anche dopo innumerevoli lavaggi.

ZAMPOLI & BROGI PRATO
lansetina
Lansetina
"specialità per lavare lana-seta"